

## TESTIMONIANZA SUL PAKISTAN



«Non dimenticherò mai quel giorno di due anni fa. Il giorno in cui la vita della mia bambina è stata distrutta per sempre». La voce di Tasnim, cristiana di 35 anni, è rotta dal pianto mentre racconta quanto accaduto a sua figlia Rehana nel maggio del 2012, quando Tasnim, suo marito Shahid e i loro cinque figli vivevano ancora in un quartiere cristiano di Kasur, cittadina pachistana del Punjab meridionale.

Come tutte le mattine Rehana, all'epoca quattordicenne, esce per recarsi nella vicina scuola pubblica. «Non amava andare a scuola – racconta la donna – perché era l'unica ragazza cristiana della sua classe e ogni giorno le sue compagne e le sue insegnanti cercavano di convincerla a convertirsi. A me invece preoccupava più il fatto che dovesse uscire da sola, perché sia io che mio marito a quell'ora eravamo già al lavoro. Le strade del Pakistan non sono sicure per le ragazze, specie se non sono musulmane».

La sera Tasnim attenderà invano il ritorno di sua figlia. L'adolescente era stata notata da cinque ragazzi musulmani del suo quartiere e qui la storia di Rehana si unisce a quella di tante ragazze cristiane rapite per essere convertite con la forza all'islam. I dati raccolti dalle Ong locali parlano di circa 700 giovani che ogni anno sono sequestrate e costrette ad abbandonare la loro fede cristiana. In realtà i casi sono almeno il doppio, ma molte delle vittime e delle loro famiglie preferiscono non denunciare gli aggressori per vergogna o paura di rivendicazioni.

Rehana è stata violentata per giorni dai suoi rapitori, poi le hanno chiesto se preferiva essere uccisa oppure convertirsi all'islam. Ha scelto di vivere. Le hanno imposto il velo e l'hanno obbligata a leggere il Corano, quindi ha dovuto sposare uno dei suoi carcerieri. «Sapevamo chi aveva preso nostra figlia – racconta la madre – e ci siamo rivolti immediatamente alla polizia, ma nessuno ha

voluto aiutarci». Come spesso accade, anche in presenza di prove schiaccianti di colpevolezza, le autorità e le forze dell'ordine non hanno perseguito gli aggressori musulmani.

«La legge non è uguale per tutti in Pakistan. Noi cristiani siamo cittadini di seconda classe ed i nostri diritti non sono mai tutelati». In seguito alla denuncia, Tasnim e suo marito hanno ricevuto minacce dalla “nuova” famiglia di Rehana. «Ci hanno detto che se avessimo continuato a cercarla l'avrebbero uccisa. Poi hanno minacciato di prendere anche le nostre altre due figlie e siamo stati costretti a trasferirci in un'altra città».

Dopo due anni Tasnim non ha ancora potuto riabbracciare Rehana, che nel frattempo ha avuto un bambino ed è stata obbligata a portare un nome musulmano, Fatima. «Purtroppo il nostro caso rappresenta soltanto l'ennesima ingiustizia ai danni dei cristiani pachistani». Tasnim pensa ad Asia Bibi, a Sawan Masih e alle tante vittime della legge anti-blasfemia, che punisce con la condanna a morte le offese al Profeta Maometto e con l'ergastolo chi dissacra il Corano.

«In questo Paese la vita di noi cristiani è una vita di persecuzione quotidiana – conclude Tasnim – Ogni giorno dobbiamo affrontare enormi sofferenze e gravi discriminazioni. Ma sono proprio queste prove a rafforzare la nostra fede in Dio».

*Scritto segnalato da:*

*Aiuto alla Chiesa che Soffre* - C.so Monforte, 1 – 20122 Milano (02 76028469 - e-mail [acs.milano@acs-italia.org](mailto:acs.milano@acs-italia.org) - <http://acs-italia.org/>)